

SINTOMI

NARRATIVA ITALIANA

di Daniele Giglioli

■ «IL TRASLOCO», UN ROMANZO-MORMORAZIONE ■

Né i più giovani né i non appassionati di tennis ricorderanno Ilie Nastase. È un peccato, in generale e nella presente fattispecie, perché chi riuscisse a richiamarselo alla mente nella sua fase declinante di fantasista che non poteva più reggere il confronto con i neoautomi della generazione di Bjorn Borg – la specie vincente che da quel tempo ha fatto razza – potrebbe avere un'idea abbastanza esatta della scrittura che alita nei libri di Paolo Morelli, in particolare in questo ultimo **Il trasloco** (Nottetempo, pp. 169, € 14,00). Nastase in giornata era uno spettacolo: le sue palle finivano dappertutto con ogni specie di rotazione possibile: con gli anabolizzanti fisici e mentali che iniziavano allora ad affermarsi non poteva farcela, ma non importa. Per Morelli è lo stesso. Non vincerà premi e tornei, ma è uno spettacolo anche lui.

Il trasloco minaccia fin dal titolo di parlare di un trasloco. Invece non ne parla, per fortuna, e preferisce concentrarsi sugli effetti devastanti, fisici e metafisici, che un trasloco ha sulla sua vittima: questa è classe. E pensare che in apparenza si doveva trattare di una robetta da niente, un trasferimento di tre mesi in una stanza ammobbiliata per far ristrutturare una casa che, sostiene la fidanzata da trentadue anni del malcapitato narratore, cade a pezzi. Ma proprio questo è il punto; dell'apparenza e del cadere a pezzi. Impacchettato tutto il proprio mondo in una quantità inverosimile di scatole, il Soggetto del Trasloco si convince che non è possibile che esistano *così tanti* oggetti. Dunque la realtà fin qui vissuta era solo un'apparenza, e ad andare in pezzi è lui. Nelle abitudini, nei pensieri, e soprattutto nel corpo, *extrema ratio* e prima trincea di un disorientamento che sospende ogni consueto vivere: sfoghi, herpes sim-

plex, un misterioso disassarsi della colonna vertebrale, come se di una se ne avessero improvvisamente due in fiero conflitto tra di loro.

Che fa uno colpito da una simile catastrofe? Medita, riflette, se ne va in giro fino a che la schiena non lo inchioda a novanta gradi come un raccoglitore di cicche abituale. Tiene discorsi sconclusionati ai funerali. Si dà un tono insistendo sui particolari, divaga e torna in pista, dialoga coi Default e coi Trojan del computer, sente le voci come Giovanna D'Arco (e gli risponde, per di più), sogna di essere un lupo affetto da complesso di persecuzione e al risveglio stila con perfetto accento lupesco una struggente lettera al Mondo che gli vuole male. Cose normali, insomma, quello che faremmo tutti. Soprattutto non scrive un romanzo (e questa è già una prova di carattere e un'intuizione profonda sulla natura dei generi letterari), ma una mormorazione inestinguibile a metà tra romanesco e Thomas Bernhard. Per scrivere un romanzo oggi (una volta era diverso) bisogna in qualche modo credere nell'apparenza: non ritenerla tale, cioè, o stabilire che è lo stesso, o fare finta. Chi all'apparenza non ci crede una trama non la inventa, con tutto quello che comporta: mettere il tempo in ordine, attribuire cause, ricavare effetti, dare forma a un dolore che per sua natura non ce l'ha. A un romanziere tocca articolarlo, il mondo. Cosa manifestamente impossibile, invece, per chi ha appena visto il suo andare in malora, e sé con es-

so, non importa quanto banale sia stata l'occasione. Banale è il mondo. Oppure banale non è niente, e questa sembra essere la convinzione di Morelli, che si sofferma su tutto con la stessa tignosa acribia cogitabonda. Da una evenienza domestica a un dolore intollerabile, è tutto parte di una stessa catena di effetti senza cause, e di mezzi senza fini. Fortuna che si può parlare, accumulare periodi, farla lunga – non farla lunga, è il comandamento che si sente sempre rivolgere l'io normale di fronte alle comuni avversità della vita quotidiana, con risultato di introiettare sempre più come nevrosi e colpa quello che invece è forse solo un colpi di dadi, il responso di una pagina de *I Ching*, che il protagonista sfoglia a una mostra di disegni di Fellini. Se invece si parla la scarogna si estroflette, viene fuori, si fa stile, e che stile: centosettanta pagine e nemmeno un luogo comune, un'immagine farlocca, una cadenza lasca, un giro di sintassi prevedibile.

Morelli è anarchico, e lo rivendica a ogni pagina. E anarchica è nell'intimo la sua scrittura, cioè il suo mondo: amabile solo a patto di essere accettato per come è. L'errore sarebbe nutrire aspettative. Questo però ha un prezzo, e Morelli lo paga fino all'ultimo centesimo, sragionando metodicamente col sorriso taoista di chi proprio in quel momento sta «soffrendo però in segreto come un cane apolide e irriguardoso». Allora la realtà si anima, gli oggetti si riscuotono, gli animali iniziano a parlare, vedi

per esempio la suite formidabile su una ghenga di felini randagi in vena di confidenze, Veleno il capobranco, Mascarpone il portavoce, Lemure, Bambolina, Mezzolitro detto Ranieri Claudio come l'allenatore della Juve, e come rivale il perfido Oloferne, «personalità da avversario, collo grosso e niente da perdere, sguardo sfottente alla mi puoi ammazzare, tanto vinco io». E gli insetti? «Subito però c'è da dire, appena arrivato, sono stato riconosciuto come idolo o sciamano da tutti gli insetti pungenti dell'Italia meridionale».

E gli umani? Cos'è che gli fa fiutare infallibilmente un fascista anche inconsapevole, a settanta metri no ma già a sessanta sì? Forse il mondo al di là delle apparenze non è poi così male. Tanto è vero che quando si rientra in casa la sensazione non è di rimpatrio ma di limbo. Giobbe non è mai così facendo come sul suo mucchio di letame. È il limite degli anarchici, la fidanzata comunista lo sa bene, e forse è per questo che dopo trentadue anni gli chiede di sposarla. Matrimonio, un soggetto da romanzo. Ma Morelli se la cava anche in questo: lo faranno, ma senza parlarne a nessuno, con testimoni presi a caso e cercando di non pensarci fino all'ultimissimo momento, il sì fatidico, la fissazione definitiva. Qualche patto con la apparenze tocca a tutti. «Io come dico sbaglio», è la formula con cui Morelli inizia sempre i suoi discorsi. Finito il libro, viene da chiedersi se tutti i discorsi non dovrebbero cominciare così.



Perino e Vele, «Esposito Transinternazionale», 1999

*Ad aprire il foro
della psicosi
è un piccolo
trasloco
che Paolo Morelli
trasforma
in una lettera
al Mondo
che gli vuol male,
a metà
tra romanesco
e Bernhard:
anarchicamente,
la realtà si anima,
gli oggetti
si riscuotono,
le bestie parlano*

